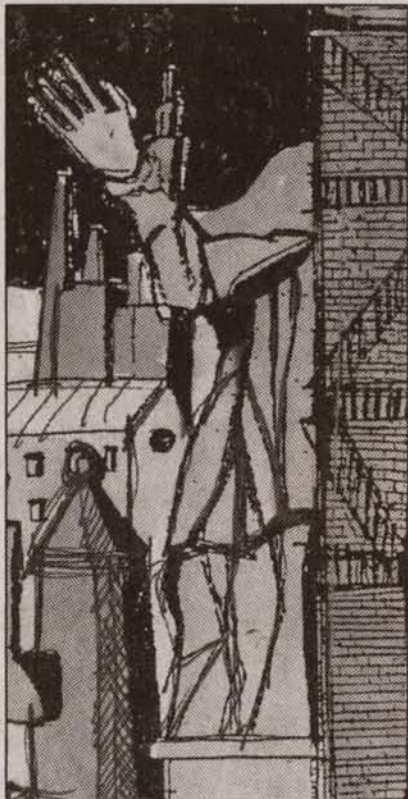


Aldo Rossi, la città diventa un teatro

Magnifici disegni e modelli di opere e progetti del grande architetto in mostra all'Accademia Nazionale di San Luca

■ di Renato Pallavicini

Buttiamola lì: questi disegni di Aldo Rossi, queste tavole acquarellate, fitte di frammenti di architetture, di pezzi di colossi (come la statua del San Carlone), di caffettiere, cabine da spiaggia, bandierine sventolanti e orologi che segnano un tempo immutabile, più che alla metafisica dechirichiana (spesso evocata nel caso di Aldo Rossi) ci fanno pensare ai collages di un altro grande "architetto della scena": Emanuele Luzzati. Il paragone non è del tutto azzardato, visto che Francesco Moschini, curatore della mostra per Aldo Rossi, dieci anni dopo, in corso all'Accademia Nazionale di San Luca (Piazza dell'Accademia di San Luca, 77, fino al 15 febbraio) insiste, nella sua introduzione al catalogo-dépliant edito da Gangemi, su termini teatrali come "rappresentazione" e "straniamento pirandelliano". E del resto, l'architettura realizzata di Aldo Rossi, ben oltre i suoi disegni, mette in scena una "città analoga" che concretamente - a partire dagli elementi cementizi e costruttivi di base - fa grande uso di setti (pareti-pilastro sottili e allungate) che sembrano quinte teatrali; allestisce teatrini con praticabili di tubi Innocenti e legno, fino a far fluttuare sulle acque della Laguna di Venezia quel "Teatro del Mondo", memorabile apparizione alla Biennale del 1979; catapulta all'interno della sala del Teatro Carlo Felice di Genova una "analogia" facciata di case genovesi che è più scena delle



scene allestite di volta in volta sul palcoscenico.

Il magnifico paradosso dell'architettura di Aldo Rossi, però, sta proprio nel fatto che i suoi progetti, realizzati e non, sono tutt'altro che scenografici, posticci o illusori. Non sono sogni, anche se in un certo senso usano il meccanismo dei sogni, ricorrendo, come scrive Moschini, al "libero esercizio delle associazioni delle parti, con uno spaesamento dal flusso normale della vita, senza per questo trasferirsi in una dimensione onirica, che irrigidisce e fossilizza ogni cosa". Guardatevi i disegni (magnifici) e



A sinistra uno degli acquerelli di Rossi. A destra un suo edificio realizzato a Genova

i modelli di opere e progetti che vanno dal 1964 al 1997 (anno della prematura e tragica morte, in un incidente, dell'architetto nato a Milano nel 1931), tratti dall'Archivio personale di Aldo Rossi oggi affidato alle collezioni Darc-Maxxi e che sono il corpo di questa bella mostra. Alla quale rende un buon servizio l'allestimento di Medir architetti: un atrio scandito da setti di colore azzurrino che proiettano sul pavimento e sulla parete, in forma di ombra, le parole serigrafate che costituiscono i testi-omaggio in catalogo di amici e colleghi "storici" di Aldo Rossi: da Tadao Ando a Carlo Aymo-

nino, da Guido Canella ad Arduino Cantafora da Giorgio Ciucci a Paolo Portoghesi, da Peter Eisenman a Franco Purini e a tanti altri.

Con i suoi scritti, a partire da L'architettura della città (1966), con la sua attività accademica (fu professore al Politecnico di Milano, in quello di Zurigo e nell'Iuav di Venezia) e culturale (diresse la sezione internazionale di architettura alla Triennale di Milano nel 1973 e quella alla Biennale di Venezia del 1983); ma soprattutto con le sue realizzazioni architettoniche, Aldo Rossi ha segnato indelebilmente la storia e la pratica

dell'architettura del secondo Novecento.

Fu un maestro nel senso pieno della parola, anche se il "rossismo" di certi suoi epigoni non ha reso merito né a lui, né all'architettura. La sua ostinata difesa dell'autonomia del linguaggio architettonico, del valore del disegno come ricerca e conoscenza, il suo recupero della storia come "atto di resistenza" contro la tabula rasa del modernismo e l'orgia distruttiva sessantottina, sono un lascito duraturo e concreto in tempi di epifanie virtuali e di spettacolari oggetti architettonici esibiti sul palcoscenico di un cattivo teatro.